In questo numero

Disegno in copertina e nelle pagine interne di Arianna Floris
Foto in ultima di copertina di Giuspa Donetti

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce - Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa € 16,00. OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO - **ISSN 1594-3607 –** Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE ONLUS» via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma – Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale). – Precisare, sulla causale, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI. – IBAN IT02 5076 0103 2000 0005 5090 005 – Trimestrale anno XXVI - n. 2 - Aprile-Maggio-Giugno 2008
Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. - d.I. 353/2003 (conv. in I. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma Filiale di Roma – Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia* – Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - don Marco Bove - Laura Nardini - Huberta Pott - Cristina Tersigni.* – Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: lunedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 – Tel. e Fax 06/633402 - **E-mail: ombre.luci@libero.it**
Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Viale Enrico Ortolani, 149/151 - Roma
Finito di stampare nel mese di Giugno 2008

Fin dalla nascita

di Mariangela Bertolini

C'è una forma di ingiustizia nella vita degli uomini che dovrebbe farci pensare e non solo: dovrebbe darci una pena continua e non solo. Dovrebbe ricordarci, ogni giorno quanti fin dalla nascita sono condannati ad essere dei disadattati, fatte salve le dovute eccezioni. E invece ce lo dimentichiamo.

Parlo di tutti quei bambini (poi adolescenti, poi adulti) che nascono in famiglie e in ambienti poveri o privi di beni di ogni genere: soldi, abitazioni, nutrimento, cultura, educazione, affetto…

Ricordo la rabbia che provai – tanto tempo fa – durante un consiglio di classe di mio figlio in prima media. Eravamo a novembre, due mesi dall'inizio della scuola. I professori al completo, ci annunciavano che tre alunni erano già condannati alla bocciatura! Forte della mia esperienza di insegnante, sdegnata da un tale verdetto, espressi la mia meraviglia. "Ma c'è tutto l'anno davanti! Possono cambiare?". Altrettanto sdegno dalla parte docente: " Ma signora, uno viene dalla Magliana, uno è ripetente, l'altro è figlio di una che fa le pulizie! Che cosa vuole che cambi!".

Ecco un esempio tremendo di quanti bambini privi già dalla nascita di tutto l'indispensabile più normale per crescere, si trovano oggetto di discriminazione e di non cura da parte di chi dovrebbe, almeno in parte, supplire a tante carenze.

Indignarsi è poca cosa e non costa fatica. L'importante, mi sembra, è sottrarsi sempre, ogni giorno, all'indifferenza nella quale noi, i "privilegiati", i "normodotati di ogni bene", ci siamo adagiati insieme ai più.

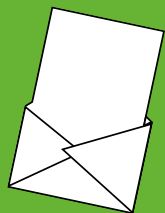
Quell'indifferenza che ci offusca la vista a tal punto da dimenticare che lo sdegno che proviamo verso "tanti delinquenti" (di ogni età e di ogni tipo) è banale anche se giustificato. Nel nostro piccolo, ognuno di noi, farebbe meglio a controbattere a certe prese di posizione ("non c'è niente da fare, viene dal tale ambiente, è figlio di…, suo padre è un alcolizzato, ecc."); ricordare a chi ci sta intorno, di quanti privilegi godiamo noi dalla nascita; di cosa saremmo stati noi, se ci fossimo trovati nelle loro condizioni.

E poi forse fare un passo in più: chiedere a chi sa scrivere, di parlare

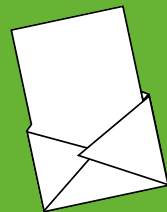
nei giornali di queste vittime del degrado, non in termini di pietà come si fa ora, dopo che avvengono i “fattacci”. Ma di come urga in modo pressante, che qui nei nostri paesi occidentali, ricchi di ogni benessere e privi di umanità e giustizia, ci si prenda cura in modo concreto di tutti questi fratelli. Dall’asilo, nella scuola tramite associazioni, nelle parrocchie. In parte lo si fa e ci sono molte persone impegnate in tal senso, ma non basta.

Accontentarsi dello sdegno, della paura, della difesa e della chiusura nei loro confronti da parte degli adulti è un modo comodo per rimuovere il problema.

Questo accadeva – molto tempo fa – anche nei confronti dei disabili, degli “handicappati”... Noi che da anni ci siamo accostati a loro e alle loro famiglie, abbiamo sperimentato quanto quell’atteggiamento fosse sbagliato e come proprio loro ci abbiano fatto scoprire un modo “terapeutico” e pieno di sorprese per loro e per noi.

Non si dovrà allora intraprendere un cammino di vicinanza e di sguardo nuovi, di impegno costruttivo, per coinvolgere alunni, genitori, insegnanti, amici nei confronti di quanti ci vivono accanto, e che incapaci di esprimere il loro disagio, accettano in silenzio la loro triste ingiusta sorte.

Dialogo aperto

Ma è sempre proprio così?

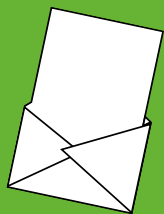
Leggo sempre con piacere la vostra rivista da molti anni e leggo anche tante altre pubblicazioni che trattano di handicap. Leggo lettere piene di sentimenti positivi, esperienze toccanti di genitori di figli disabili. Leggo le loro sofferenze nobilitate dal grande amore per il figlio, dalla loro totale dedizione. Mi commuovo e mi riempio il cuore di tenerezza nel leggere tale grandezza e nobiltà in persone comuni, trasformate dalla convivenza con la propria creatura. Leggo del loro slancio amoroso che nasce col venire al mondo del figlio. Visto, realizzate le difficoltà, abbracciato e amato. Accettazione totale immediata. Ma è sempre proprio così? Non ho mai letto niente di diverso. Solo una volta di un padre, ho letto

il suo rifiuto, la sua ribellione. Gli uomini sono più sinceri oppure l'amore materno è più scontato? Oppure, il senso di colpa della madre, che mette concretamente al mondo questo figlio, le impedisce di esternare la sua ribellione verso questa creatura così deludente?

Io non ho provato questo slancio amoroso immediato di cui si parla tanto largamente. No, non l'ho provato. Anzi, il dolore era lancinante. Tutto mi era franato addosso. Tutta la mia vita era finita in quel momento. Quando l'ho vista la mia bimba, ho capito; come una cosa lontana da me, la rinnegavo. Devastava i miei affetti più cari: il mio bambino, il mio uomo, i miei genitori. Dava dolore a tutti. La mia disperazione era totale e i pensieri più orribili mi passavano per la testa. Questo io l'ho provato, e non riesco a credere di essere un mostro, perché sono convinta che questi sentimenti li hanno sperimentati anche le altre mamme, ma non ho mai sentito nessuna che avesse il coraggio di dirlo.

Forse la dedizione e la profondità di quello che si prova nell'aiutare la nostra povera creatura a vivere, ci trasforma così radicalmente da impedirci di ammettere di non averla voluta, nemmeno per un istante della sua difficile esistenza. Sono loro le prime vittime della loro condizione e le vogliamo proteggere a tal punto da mentire per ribadire sempre e comunque che il nostro amore è sempre stato loro accanto e lo sarà sempre, anche quando non ci saremo più.

Una mamma

Il proprio dovere, come una cosa normale

Riceviamo sempre con profonda gratitudine Ombre e Luci, che testimonia l'amore di Dio per ognuno di noi e la risposta cristiana alle difficoltà dei più deboli fra i deboli. Dico fra i deboli perché in realtà le persone che hanno bisogno di più sostegno sono proprio i familiari che spesso per falsi pregiudizi e per sensi di colpa non sanno come reagire e allo stesso tempo si sentono condannati da una società che pone come condizione necessaria per poter accettare un figlio il fatto che sia "sano". Ricordiamo ancora con estrema gioia il giorno in cui è nato Michele Maria e invece la nostra delusione davanti alla reazione di parte del personale medico e paramedico di fronte a una piccola anomalia. Ricordo ancora Maria Sole che entra in sala operatoria per il cesareo, passa un'ora, due. La tensione sale. Il medico esce per comunicarmi che ci sono state complicazioni, che deve urgentemente fermare un'emorragia e mi chiede il consenso. Esce in seguito l'anestesista con una espressione terrea comunicandomi che il bambino ha un'anomalia e se voglio vederlo. Alla mia risposta affermativa mi porta Michele Maria con profondo distacco, come se stesse portando una cosa e non un essere umano. A quel punto mi chiede addirittura se lo voglio tenere!!! Era un bellis-

Dialogo aperto

simo bambino biondo occhi azzurri, gli mancava solamente una parte del braccio destro. Era bellissimo. Alla mia risposta affermativa l'anestesista si è rilassata, cambiando anche espressione. Grazie a Dio l'operazione di Maria Sole si è conclusa ottimamente.

Noi crediamo che attraverso la diffusione del vostro giornale si possa pian piano cambiare la mentalità del mondo che inneggia alla forma fisica come a un valore assoluto e arriverà il giorno in cui compiere il proprio dovere verrà riconosciuto come una cosa normale e non come un eroismo o addirittura un crimine. Riteniamo il vostro giornalino un aiuto validissimo nel combattere la buona battaglia per la vita - e per l'accoglienza. Con profonda gratitudine,

Luciano e Maria Sole

Capire la strada

Vi chiedo il vostro parere su una questione che sta molto a cuore a me e a mio marito. Naturalmente può essere una questione "girata" anche ad altre lettrici, visto che sicuramente è una cosa che tocca, credo, ognuna di noi; per lo meno per chi cerca di vivere in modo cristiano.

Vi ho già scritto una volta e sono stata piacevolmente sorpresa di trovare sul n°4 di OL, passi della mia lettera: mi ha fatto sentire parte della grande famiglia di OL ("Getto il seme").

Quindi, come già dicevo, il mio Luca, di 10 anni, ha un ritardo dello sviluppo con tratti autistici, ma con la scuola, il sostegno e la terapia psicomotoria, ha fatto dei grandi progressi sia nella sfera intellettiva che comportamentale.

Per ritornare al nocciolo della questione: noi ci chiediamo se sia il caso di fargli fare la S. Comunione. Noi crediamo che sia importante ma non sappiamo se è bene fargliela fare ora e come prepararlo.

Ci siamo rivolti ad un sacerdote, ma per ora ci ha detto di pensarci: cioè ci ha detto che è possibile, ma bisognerà vedere come prepararlo.

Per me è stato troppo vago. Purtroppo gli ha parlato solo mio marito: forse io gli avrei chiesto di più! Un'altra cosa che ci è venuta in mente è di chiedere se nella nostra diocesi di Torino, c'è un Ufficio o altro, che si occupa di queste cose. Ma dobbiamo ancora contattarlo.

Comunque mi farebbe piacere avere un vostro parere o vedere come altre persone hanno affrontato la questione.

Una parte di me lo vorrebbe tanto, mentre invece l'altra parte di me è titubante. Ho paura di "forzare" Luca, di imporgli una cosa che a lui non interessa e non capisce. Poi pensare di tenerlo fermo in Chiesa…

Spero che il Signore ci aiuti a capire la strada da seguire.

Paola Oliviero Testa
(Chieri – TO)

Lavori in corso nella nostra redazione. Continuate a sostenerci!

Adolescenti allo sbaraglio

Non sempre ce ne rendiamo conto ma ci sono, anche vicinissimi a noi, bambini che nessuno vuole. Non sono solo quelli abbandonati alla nascita, ma anche quelli che nel corso dell' infanzia non hanno nessuno che veramente li ami e li accolga. Sono bambini che percepiscono e vivono spesso brutalmente il rifiuto dell'altro e quindi non imparano ad amare. Nascono sani e liberi, si dice,ma liberi da chi o da che cosa? Un bambino non può e non deve essere libero, deve appartenere a qualcuno, a qualcuno che lo tenga vicino a sé, che lo leghi a sé con un amore intenso e determinato che lo accompagni per tutta la vita.

Sono tanti e spesso li abbiamo davanti a noi; possono essere quelli che a scuola disturbano troppo, che rispondono a male parole, che sono "aggressivi" e non rispettano le regole, ma che piangono raramente…Non ci preoccupiamo troppo per loro, li consideriamo spesso un fastidio, un pericolo per gli altri compagni…Per questo voglio raccontare la storia di due di questi ragazzini, "liberi", perché ad un certo punto della loro vita non appartenevano più a nessuno.

La vita di Stefania ha tutti gli elementi di un romanzo dell'ottocento: l'abbandono della mamma alla nascita, la successiva morte di entrambi i genitori, la grave malattia della nonna che in effetti l'aveva cresciuta, il giro dei parenti "buoni" che non sono in grado di accogliere le sue istanze, la sua sofferenza, la sua prepotente richiesta di attenzione.

Stefania ha tredici anni e ripete la II media, quando comincia a rifiutare la scuola, facendo numerose assenze e comportandosi in modo non adeguato, sia nelle modalità relazionali che con stili di vita molto a rischio per la sua età.. Dopo la morte del padre, Stefania è rimasta a vivere con l'anziana nonna e con l'aggravarsi delle condizioni psico-fisiche di quest'ultima, comincia a vivere un ulteriore abbandono; sperimenta così comportamenti "estremi" soprattutto considerando la sua giovanissima età. Frequenta discoteche, fa tardi la sera con compagni

più grandi, tende insomma a non rispettare più alcuna regola.

Con la morte della nonna, Stefania inizia a fare il giro dei parenti, ma questi non sono assolutamente in grado di accogliere il suo carattere ribelle ed oppositivo che cela un disperato, ma orgoglioso bisogno di amore. I suoi zii, inoltre, spesso l'attaccano violentemente spostando su di lei tutte le colpe vere o presunte dei suoi genitori.

Per alcuni mesi questa ragazzina, ormai di 14 anni, si trova a vivere completamente sola, conduce una vita da sbandata e talvolta non ha nemmeno da mangiare, non frequenta la scuola e non si fida dei servizi sociali che ella vive come "l'autorità", le istituzioni in genere, verso cui nel suo ambiente sociale bisogna diffidare, ma a cui tuttavia è costretta a ricorrere per molte esigenze della vita quotidiana.

Stefania esteriormente è socievole e allegra, ma è ermetica nell'esternare i suoi sentimenti,vuole sembrare "dura", ostenta sicurezza e difficilmente cede alle emozioni :per questo viene anche indirizzata ad uno psicologo che lei rifiuta sempre con decisione. Ma lei lo rifiuta, sempre con decisione.

Durante quei mesi in cui sono state coinvolte varie istituzioni Comune, ASL, Scuola, Tribunale dei Minori, Giudice Tutelare, Stefania vive una situazione ad altissimo rischio, anche per la sua stessa incolumità fisica, tuttavia ella benché molto difficile, ribelle ed orgogliosa manifesta notevoli risorse personali, tanto che sembra mantenere la giusta distanza da comportamenti gravemente devianti.

I Servizi sociali del Comune, il Tutore pubblico, ma soprattutto il Tribunale per i Minorenni e il Giudice Tutelare, sollecitano in ogni modo l' inserimento di Stefania in una struttura residenziale, ma lei afferma che se ciò accadesse, scapperebbe immediatamente e arriva anche a minacciare di uccidersi.

In queste condizioni, peraltro, nessuna struttura è disponibile ad accoglierla, quanto meno quelle Case Famiglia improntate su metodi educativi basati sulla fiducia verso i ragazzi che richiedono da parte di questi ultimi un, seppur minimo, consenso iniziale.

Con la stagione estiva Stefania accetta di fare un mese di vacanza in un Istituto di suore situato in una cittadina di mare; vi trova un clima sereno ed accogliente, non si comporta certo correttamente, ma alla fine ammette di

Foto archivio

essersi trovata bene. Non accetta di restarvi definitivamente, ma questa esperienza ha favorito un primo importante passaggio per lei che così ha sperimentato la possibilità di fidarsi e di affidarsi a qualcuno; questo grazie anche alla sensibilità ed alle capacità educative nonché al grande "cuore" della suora che dirige la comunità.

Finita la vacanza Stefania riprende la sua vita sbandata; i suoi parenti stanno anche occupando la sua casa, per cui preferisce restare quasi sempre in un piccolo paese dove ha delle amicizie. Ogni tanto "sparisce", nessuno ha notizie di lei, poi riappare e vorrebbe essere affidata a qualche famiglia dove è stata ospitata per qualche giorno, famiglie, con situazioni difficili o fortemente destabilizzate, di amiche conosciute nel corso delle sue scorribande notturne. Finché, in seguito all'ennesima fuga, trova fortuitamente rifugio nella casa di una nuova amica, con una famiglia adeguata, i cui genitori, Carmine e Daniela, dopo aver informato i Carabinieri, si offrono di ospitarla per qualche giorno, ma Stefania a questo punto è costretta inevitabilmente ad entrare in Casa Famiglia e a malincuore capisce che non può fare diversamente.

Durante la permanenza nella Casa Famiglia i suoi problemi di comportamento continuano, ma in modo più contenuto, anche perché Carmine e Daniela sono disponibili ad ospitarla per le feste e pian piano per tutti i fine settimana.

Stefania comunque, nonostante le numerose e forti intemperanze caratteriali, rispetta gli orari e frequenta con discreta continuità la scuola .

Instaura un sincero profondo legame affettivo con l'anziana Direttrice della Casa Famiglia, anche lei una religiosa, dall'aspetto burbero, ma che accoglie Stefania con tenero affetto, quasi con una predilezione per lei. Un giorno la suora incredibilmente le rivela che in passato aveva accolto nella stessa Comunità anche sua madre, di cui le racconta alcune vicende e le mostra delle foto. Sembra che per Stefania il cerchio si stia chiudendo: risalire alle sue radici, ritrovare e riappacificarsi con la figura materna tanto denigrata dai suoi parenti, riscoprire nell'anziana religiosa una sorta di nonna materna indulgente ed affettuosa, un po' com'era la sua e come sono in genere le nonne, ha portano un po' di pace nel suo cuore. Questo consente a Stefania di instaurare un rapporto sempre più significativo ed importante con la famiglia di Carmine e Daniela da cui incomincia ad accettare anche regole e modifiche nel comportamento finché, dopo un anno, i due coniugi chiedono l'affidamento della ragazza.

Stefania oggi è una giovane donna, si è inserita perfettamente nel nuovo numeroso nucleo familiare; per qualche anno ha svolto vari lavori, ma in seguito, già adulta, ha ripreso a studiare, conseguendo un diploma; presto Stefania si formerà una sua famiglia e sarà in grado di amare i suoi figli!

* * *

L'infanzia di Gianni presenta alcuni elementi comuni a quella di Stefania: una famiglia che per vari motivi non c'è, una mamma che muore, un padre assente e una nonna. Una nonna anziana e fragile che tuttavia con il tempo ritrova in fondo al suo cuore uno spazio di accoglienza che le darà forza per poter ri- accogliere un ragazzino "perduto" .

Gianni è vissuto fino a dieci anni con la madre ed il nuovo marito di lei; dopo la precoce separazione dei genitori è stato poco con il padre, in effetti i giorni che avrebbe dovuto passare con lui, secondo le disposizioni del Giudice, li trascorre per lo più con la nonna paterna. Il padre è quasi sempre altrove e alla fine "altrove" trova un lavoro e si fa un'altra famiglia.

Gianni tuttavia è un bambino giudizioso che studia, si adatta bene a questo regime di vita, è affezionato alla sorellina nata dal nuovo matrimonio della madre; il patrigno non gli è simpatico, anche per l'evidente predilezione di quest'ultimo per la propria figlia, tuttavia ci convive pacificamente. Quando Gianni ha meno di dieci anni, la mamma viene colpita da una grave malattia e negli ultimi mesi, nella fase ormai terminale, egli l'assiste e fa fronte a molte piccole incombenze domestiche, soprattutto quando il patrigno lavora .Nello stesso giorno in cui la madre muore viene mandato dalla nonna e vi rimane senza fare più ritorno a casa, cambiando addirittura scuola nel corso dell'anno scolastico. Finite le elementari, la nonna, ultra ottantenne, ritiene di non potersi occupare di un ragazzino ormai alle soglie dell'adolescenza e pensa sia più giusto per lui andare a vivere con il padre. Evidentemente la nuova compagna dell'uomo non è dello stesso avviso, avendo anche altri figli a cui badare, e forse nemmeno il padre si mostra in grado di assumersi la giusta responsabilità genitoriale, di dare affetto e accoglienza a questo figlio rimasto solo.

Gianni inizia a manifestare qualche problema di comportamento, ad essere insofferente, irrequieto e svogliato nell'ulteriore nuova scuola che frequenta. Tanto svogliato da iniziare a dare molti problemi, sia in famiglia con atteggiamenti fortemente oppositivi, sia in classe con atteggiamenti di rifiuto verso i professori ed i compagni. La soluzione per la sprovveduta e improvvisata coppia "genitoriale" è quella di rimandarlo dalla nonna, che però non appare in grado di dare risposte adeguate ad un ragazzo doppiamente frustrato per la perdita della mamma ed il "disimpegno" del padre.

Occorre considerare inoltre che Gianni, ancora non ha avuto modo di esternare il suo dolore per la morte della madre, non ha trovato nessuno con cui condividerlo, non ha trovato nessuno in grado di consolarlo, nemmeno i pochi parenti della madre gli sono stati vicini, a causa di vecchi pregressi dissapori familiari.

Gianni pertanto si chiude in se stesso, ostentando indifferenza e non parlando mai né della mamma né della sua vita con lei. Pian piano mette su

Foto archivio

una maschera da "duro", incapace di dimostrare i suoi sentimenti ed il suo bisogno di ricevere affetto ed attenzione. I suoi atteggiamenti ribelli ed oppositivi si manifestano in maniera critica e talvolta violenta, soprattutto a scuola dove egli non riesce nemmeno a stare seduto, è totalmente indifferente alle regole del vivere civile, risponde male e con espressioni volgari ad alunni ed insegnanti, comincia ad uscire di sera facendo ritorno quando crede.

La nonna ed il padre, a questo punto, ritengono opportuno inserirlo in una Casa Famiglia; il padre comincia anche ad ipotizzare che il figlio si comporti così a causa della cattiva educazione ricevuta dalla madre o che possa avere qualche problema psichico.

Gianni entra in una Case Famiglia, dove resta per alcuni mesi, ma poi nonostante il discreto rapporto instaurato con la Direttrice, a causa del suo comportamento maleducato ed aggressivo viene mandato via. Questo fatto costituisce per lui un ulteriore grave trauma, egli desidera e chiede di poter restare, ma, nonostante ciò, le circostanze sono tali che viene messo nelle condizioni di non poter restare. Successivamente fa altre due esperienze brevissime in altre comunità, ma viene subito allontanato. Il suo comportamento è oramai "intollerabile" in una comunità educativa dove ci sono altri ragazzi con i loro problemi, ma per Gianni tutto ciò è letteralmente devastante, non riesce più nemmeno ad entrare a scuola, il solo pensiero di doverci andare lo fa andare su tutte le furie. Sembra non esserci nessuno disposto ad offrirgli uno "spazio".

Come può sentirsi un ragazzino di dodici anni che nessuno sembra volere? Forse come un animaletto "braccato", che si vuole catturare con regole e doveri ma che in realtà è espulso dall'indifferenza di chi dovrebbe avere nel cuore uno spazio di amore per lui, e anche da chi per dovere professionale dovrebbe prendersi cura di lui.

L'anziana nonna tuttavia, benché continui a dire di non potersi occuparsi del nipote, in fondo è l'unica che gli dimostra affetto e continua a tenerlo con sé dopo ogni "espulsione". Cerca aiuto nei Servizi per trovare una soluzione idonea, pur comprendendo che Gianni preferisce restare almeno con lei.

Un certo giorno Gianni viene inserito in un Centro diurno per adolescenti difficili ed ha la possibilità di sperimentarsi in vari laboratori finché non comincia ad appassionarsi ai corsi per il computer, socializza con altri compagni "difficili", ma soprattutto ricomincia a "fidarsi" degli adulti e si lascia aiutare. Instaura un forte legame con l'educatrice che si occupa del suo gruppo e solo con lei comincia a parlare della madre, talvolta facendo tra-

sparire la sua emozione. Dopo tre anni di permanenza nel Centro, Gianni ha ripreso la scuola e ha conseguita la licenza media. Ora sta frequentando un corso professionale per operatore di computer e fa parte di una squadra di palla a volo. Vive con la nonna, si comporta in modo abbastanza adeguato e corretto, ma dimostra ancora di avere un gran bisogno della presenza e dell'interesse del padre. Quest'ultimo alleggerito dalla responsabilità diretta e dalla quotidianità del rapporto con un figlio per il quale non è mai riuscito a vivere un sentimento paterno, ha cercato a modo suo, di mantenere con lui un rapporto costante, ma è comunque rimasto molto a margine del processo evolutivo del figlio e questo per un adolescente maschio è pur sempre un problema serio.

Ho scelto queste due storie, perché hanno avuto comunque un'evoluzione positiva: sono vicende dolorose, talvolta incredibili, sono storie vere che interrogano ognuno di noi. Questi ragazzini ci abitano vicino, frequentano le scuole con i nostri figli o sono nostri alunni; tanti di loro non riescono a ritrovare più quel dono che la vita gli ha portato via, sentono di non appartenere a nessuno e predomina in loro l'idea di essere stati rifiutati per non essere stati buoni figli. Possono sviluppare quindi, un'identità negativa con comportamenti antisociali; in altri casi, la ferita affettiva e la perdita di autostima possono generare atteggiamenti regressivi ed inibizioni psicologiche sul piano affettivo e relazionale, che li conducono verso la malattia mentale o la devianza sociale. Come Ettore che a 14 anni, dopo essere stato abbandonato prima dal padre e poi da una madre mentalmente fragile, è stato lasciato anche dai nonni che non riuscivano a sostenere le sue ribellioni e le sue prepotenti e "strane" richieste di attenzione ed affetto ed oggi presenta una grave patologia psichiatrica. O come Luciano che, perduta la madre a 13 anni, accudito da una nonna anziana e malata, è rimasto in balia di un padre egoista e socialmente pericoloso ed oggi ha già sperimentato il carcere, o come Rosalinda che a 14 anni è entrata in Istituto perché la madre aveva riaccolto in casa il padre che aveva abusato di lei e della sorella.

Ci sono bambini e ragazzi le cui vite sono drammaticamente segnate dalla perdita di un genitore, ma spesso il vero dramma non è costituito dal lutto bensì dal rifiuto e dall'indifferenza degli altri. Ci sono tanti bambini e ragazzi che hanno storie dolorose, vite di sofferenza, perché ad un certo punto della loro vita viene a spezzarsi anche quel tenue filo che li lega a qualcuno di importante nella loro vita affettiva, qualcuno che avrebbe potuto o dovuto dar loro l'elemento fondante per la vita di ognuno di noi, elemento senza il quale è impossibile vivere: il dono dell'amore di una famiglia.

R.M.A.

La Città dei Ragazzi è un complesso urbanistico - con strade, piazze, gruppi appartamento e servizi -armonicamente adagiato nella campagna alle porte della capitale. Un posto dove diventare…

…Cittadini del mondo

Intervista a Porfirio Grazioli, Presidente dell'Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi

Può parlarci del Fondatore e di come è cominciato tutto?

John Carrol-Abbing, giovane prete irlandese, agli inizi degli anni '30, giunse a Roma per compiere i suoi studi ecclesiastici. Stimato ed apprezzato nell'ambito della Curia romana, venne impiegato in importanti Uffici vaticani; presso la Segreteria di Stato, ebbe come collega Mons. Giovanni Battista Montini (futuro Papa Paolo VI). Gli si prospettava una promettente carriera diplomatica al servizio della Santa Sede. Allo scoppio della seconda Guerra Mondiale, con l'incoraggiamento e la benedizione di Pio XII, gli viene affidato il settore degli aiuti alle popolazioni martoriate dalla guerra ed egli s'impegna in prima persona nell'organizzare iniziative di soccorso in tutta Italia. Ai Castelli Romani si trovò più volte sotto i bombardamenti, e proprio durante uno di questi ad Albano, un episodio particolare segnò per sempre la sua vita: uscendo da un rifugio vide tra le macerie un bambino accanto ai corpi senza vita dei genitori. In quel momento si chiese: "Che sarà ora di questo bambino?". Da questo evento comincia la sua vocazione missionaria per i ragazzi rimasti soli, orfani a causa della guerra. Dopo il conflitto attrezzò, in uno scantinato dell'edificio dei Padri Salesiani in via Varese, dietro via Marsala, un vero e proprio "albergo", povero ma accogliente, per quei ragazzi che alla stazione Termini cercavano di racimolare quel che era possibile per sopravvivere, lucidando scarpe o aiutando i viaggiatori con i bagagli. Per questi *sciuscià* aveva creato un posto per la notte e li riforniva di viveri rimediati in Vaticano. Dormendo nell'umido scantinato di quell'edificio, si ammalò di broncopolmonite. Proprio durante la malattia fece un sogno che sarà poi il testamento del Fondatore della Città dei Ragazzi.

" *Durante la mia malattia, sognai…la Città dei Ragazzi (…) Fiducia e amore: le due grandi forze su cui edificare una città, non intesa semplicemente come raggruppamento di costruzioni fatte di pietra, ma di liberi, responsabili cittadini che sarebbero vissuti insieme come fratelli sotto la paterna protezione di Dio*".

Oggi per fortuna l'emergenza

della guerra non c'è, ma ce ne sono altre...

La problematica dell'accoglienza nasce dopo la guerra. Nel tempo la tipologia dei ragazzi bisognosi si è trasformata conseguentemente ad altri bisogni. In una fase intermedia, infatti, abbiamo avuto figli di divorziati, di carcerati, di tossico-dipendenti... Negli ultimi 10 anni, invece, il 90% sono immigrati o meglio, come vuole la terminologia giuridica inventata ad hoc, "minori non accompagnati". Quei ragazzi che, traghettati o nascosti sotto i camion, clandestinamente entrano nel nostro paese e vivono per la strada. Alcuni di questi, non avendo qualcuno che può occuparsi di loro, secondo la legge, hanno diritto ad essere assistiti fino alla maggiore età dalle istituzioni che, tramite i servizi sociali, ci vengono inviati. Una volta li accoglievamo direttamente su semplice segnalazione, anche anonima, del caso bisognoso; ora arrivano solo in questo modo.

Secondo le nostre disponibilità il ragazzo viene a visitare la Città. Con uno psicologo, sceglie se rimanere o meno. Qui c'è l'Autogoverno, il metodo che impegna subito il ragazzo alla scelta di stare con noi o no: quindi il ragazzo, informato di questo impegno, deve scegliere consapevolmente.

Cos'è l'Autogoverno?

E' un sistema fondato sulla partecipazione attiva del giovane alla vita pubblica e decisionale della comunità, molto aderente alla realtà sociale del mondo al di fuori, con cui il giovane dopo la maggiore età dovrà confrontarsi.

Aiutare a scoprire le doti che ogni ragazzo possiede, sfidandolo a metterle in gioco per crescere. Dare fiducia per valutare al massimo quello che sa fare. Si parla tanto di come avviare i giovani al senso di responsabilità. Come? Dando loro delle cose da fare! Mettere in gioco le proprie risorse e metterle al servizio degli altri.

Questa è l'anima dell'autogoverno sulla quale mons. Carroll-Abbing ha voluto centrare la vita della Città. E' il fiore all'occhiello della nostra metodologia educativa; un modo per tenere amalgamate le persone in solidarietà fra loro e far scoprire e mettere in gioco le proprie doti.

Ogni ragazzo ha delle peculiarità che devono essere scoperte, preservate e attivate in funzione della propria crescita. I ragazzi che accogliamo sono quelli privi di un valido supporto familiare. Non avendo avuto questo primo nucleo di sostegno in famiglia, si trovano scaraventati nella società senza nessun filtro e supporto. Noi li aiutiamo a fare i primi passi nel mondo sociale.

Sono ragazzi bisognosi perchè non hanno avuto quel supporto affettivo adeguato, di cui ogni essere umano necessita per la formazione equilibrata del carattere. Per questo sono ragazzi detti "caratteriali" che, se non aiutati, finirebbero invischiati nella rete della delinquenza e della criminalità.

Per la peculiarità di questa metodologia educativa l'Università di Perugia conduce ricerche e collaborazioni.

Qual è il tempo medio di permanenza e cosa fate qui?

Oggi arrivano ragazzi più grandi di una volta, quindi la permanenza media è di circa 2 anni, un tempo appena sufficiente ad impostare un progetto educativo individualizzato.

Innanzi tutto seguono un corso di alfa-

Foto Città dei Ragazzi. Mons. Abbing con alcuni ragazzi

betizzazione, per poi frequentare la scuola. Qui abbiamo la sede distaccata dell'Istituto Professionale "Carlo Cattaneo". Cerchiamo di far loro conseguire un titolo di studio utile ad indirizzarli verso corsi di formazione professionale che dia le migliori prospettive di inserimento nel mondo del lavoro.

Come sta cambiando la Città dopo la legge 149[1]?

Rientrando nella categoria degli istituti, anche la Città è indirettamente condizionata dalla legge a divenire "Comunità di Tipo Familiare", nuclei giovanili di convivenza in piccoli numeri. Noi non siamo mai stati un orfanotrofio. Monsignore non li ha mai voluti. Abbiamo ulteriormente ridotto i già piccoli gruppi di 15 – 16 ragazzi in gruppi appartamento di 8 ragazzi, come prevede la normativa vigente (nazionale e regionale). Siamo in fase di superamento del regime classico della comunità (seppur piccola) a quella di tipo familiare; per esempio, prima i pasti si condividevano tutti insieme nella sala da pranzo, ora, i pasti minori si consumano negli appartamenti.

Chi vive nella Città?

Ci sono due responsabili residenziali. Uno per *Città Giardino* e uno per *Città Industriale*. La prima è la struttura che ospita i ragazzi più piccoli e con una maggiore presenza di italiani (10-14 anni). Essen-

[1] Legge 28 marzo 2001, n. 149 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori"

L'Istituto Internazionale per lo studio dei problemi della Gioventù Contemporanea

Fondato da Mons. Carroll-Abbing con lo scopo di promuovere e organizzare a livello nazionale ed internazionale iniziative di studio, ricerca e di formazione sui problemi legati alla condizione giovanile.

Particolare attenzione viene data alle situazioni di disagio secondo un progetto di pieno sviluppo personale e sociale delle nuove generazioni, nella prospettiva etica di una cultura della cittadinanza responsabile e solidale.

do di età inferiore, si prospettano per loro tempi di permanenza più lunghi.

Mentre nella Città Industriale ci sono i più grandi (15-18anni), che rappresentano i due terzi del totale. Gli educatori sono scelti tra i diplomati e laureati in Scienze dell'Educazione e Dirigenti di Comunità.

In questo periodo abbiamo circa 70 ospiti, ma in passato ne abbiamo avuti anche fino a 150.

La Città dei ragazzi è cambiata per il fatto di ospitare quasi esclusivamente stranieri?

Non abbiamo barriere. Il principio è quello di aiutare la persona, a prescindere da ogni altra considerazione. C'è stato un periodo in cui abbiamo avuto rappresentati tutti e cinque i continenti! Dopo i 18 anni la legge, li considera clandestini. Io, in qualità di presidente, dovrei denunciarli, altrimenti potrei essere accusato di detenzione di reo. Quando questo succede, non li posso certo buttar fuori; faccio la comunicazione agli enti preposti, ma questa legge, in effetti, non viene applicata. Compiuti i diciotto anni, per quel ragazzo non percepiamo più la retta del comune, ma lo ospitiamo fino a quando ha una opportunità di lavoro che gli permette di avere il permesso di soggiorno.

Come andate avanti?

Con la beneficenza americana! Questo però fino ad ora… le spiego. Mons. Carroll-Abbing, con la sua mentalità anglosassone pragmatica, fondò una finanziaria a New York giocando sulle corde sentimentali dei benefattori americani. Ha costituito comitati di raccolta di fondi ed è nata una fondazione a scopo di

L'AUTOGOVERNO

L'Autogoverno è un metodo educativo che richiede la partecipazione attiva dei ragazzi, sviluppando in loro il senso di responsabilità e di appartenenza alla comunità. Secondo il progetto di Mons. John Carroll-Abbing, l'Autogoverno prepara alla vita perché permette ai cittadini di interiorizzare le norme e le leggi e di inserirsi in maniera responsabile nella società. I cardini dell'Autogoverno sono fissati in una Costituzione interna, che stabilisce i principi e l'ordinamento della Città. L'organo sovrano è l'Assemblea cittadina, che si riunisce periodicamente sotto la Presidenza del Sindaco, da essa eletto, per discutere e risolvere i problemi. La Città dei Ragazzi si presenta, quindi, come un piccolo comune dotato di strutture politiche, amministrative, economiche finanziarie proprie, gestite dagli stessi ragazzi. Il Sindaco, dopo

C'è anche la Città delle Ragazze

La Città delle Ragazze di Roma è una struttura residenziale articolata in tre "gruppi appartamento" che accoglie ragazze in difficoltà e può ospitarle fino alla maggiore età ed al loro inserimento nel mondo del lavoro. L'edificio principale è costituito da una grande villa inserita in un ampio giardino. Altre costruzioni più piccole come la Cappella, il blocco laboratori e l'abitazione del custode.

l’elezione, nomina il Giudice, per amministrare la giustizia, e la Giunta, formata da quattro Assessori: Igiene, Finanze, Sport e Tempo Libero, Ristorazione. La moneta interna, con la quale avvengono gli scambi commerciali e i rapporti economici nella Città, è denominata Scudo, che i ragazzi guadagnano dimostrando di applicarsi in tutte le loro attività sia scolastiche che extra scolastiche. Questa moneta viene utilizzata per le piccole spese nel bazar e, depositata nella banca cittadina, può essere convertita in Euro secondo un cambio fisso 1Sc= € 0,01.

beneficenza. Fin ora siamo andati avanti solo con i loro aiuti; ci hanno consentito di costruire le strutture e di mantenerle. Con il cambio generazionale, però, i figli ed i nipoti di questi benefattori sono meno sensibili.

C’è anche da considerare che, oggi, il cambio con il dollaro non è più vantaggioso come prima.

Da cristiani come vi proponete nei confronti delle fedi religiose degli ospiti?

La finalità educativa è quella cristiana. Cerchiamo di far conoscere lo spirito cristiano con l’esempio. Promoviamo l’educazione ai valori umani che sono in comune con quelli cristiani senza fare proselitismo. Abbiamo il massimo rispetto per le religioni di ogni singolo ospite. Infatti stiamo allestendo una moschea per venire incontro alle esigenze degli ospiti musulmani.

Laura Nardini

Foto Città dei Ragazzi

Sotto lo stesso TETTO

Tante famiglie vivono in condizioni di grosso disagio per la presenza di genitori alcolisti, in carcere, tossicodipendenti, che si prostituiscono ma anche per gravi malattie o per l'incapacità di educare i loro figli. La gravità di queste condizioni non rimane nei genitori ma si estende totalmente sui figli. Le vittime principali sono loro e, in linea di massima, qualsiasi soluzione di sostegno si trovi, sempre vittime rimangono.

Allo stesso tempo conforta incontrare persone che si dedicano totalmente a questi bambini, vedere realtà lontane dai vecchi orfanotrofi, posti che sembrano normalissime villette o casette dove ragazzi e bambini possono sentirsi accolti, amati e respirare aria di casa.

Una di queste case famiglia si chiama Il Tetto su Lungotevere Dante ed è una delle più antiche a Roma; nata nel 1953 sul grandissimo terreno donato dal noto costruttore Anzalone, ha accolto decine e decine di ragazzi in difficoltà e, per i *ragazzi* di 60 anni fa che continuano a vedersi di domenica con le loro proprie famiglie, ancora oggi c'è una piccola casetta chiamata lo *chalet*. Fa piacere vedere che l'impegno di 60 anni fa a favore di questi "bambini vinti" è servito a trasformarli in "vincitori", vederli ora con le loro famiglie e la loro serenità.

Il Tetto che vediamo oggi ha riaperto le sue porte di casa da un anno circa, dopo una breve interruzione di 15 mesi, e accoglie un massimo di sei bambini di età tra sei e dodici anni.

"Siamo 8 in questo momento, perché abbiamo accolto due richieste di SOS per un breve periodo… lo so… non dovremo essere in otto, ma che fai… dici di no? Non abbiamo avuto il coraggio di rifiutarli, anche perché avremmo messo in difficoltà il municipio con il quale collaboriamo strettamente. Sono i municipi, tramite gli assistenti sociali, che ci segnalano i ragazzi che hanno bisogno di essere accolti" ci dice Daniele, uno degli educatori responsabili che vive nella casa e che fino ad un anno fa ha mandato avanti il progetto insieme ad altri tre professionisti (sociologi, educatori…) come volontario. Il Tetto si è evoluto nel modo di gestire la casa famiglia, si è un po' allontanato dal semplice volontariato, anche se tuttora i volontari hanno un ruolo fondamentale. Viene seguito un vero e proprio progetto con la presenza di professionisti specializzati in questo campo. Per questo motivo accolgono principalmente bambini e non adolescenti perché le realtà e i bisogni sono molto differenti tra loro e, tendenzialmente, non vanno mescolate.

I volontari sostengono gli operatori nel loro lavoro e aiutano i ragazzi nel

fare i compiti, passano il tempo libero con loro oppure si occupano di qualche accompagnamento.

Per Daniele è importante che non ci sia troppa alternanza di persone per evitare confusione nella gestione della vita quotidiana. Normalmente quando un bambino non ottiene una cosa dalla madre, farà un altro tentativo dal papà confidando nella sua mitezza e forse anche stanchezza. In una casa famiglia dove ci sono tanti bambini con richieste e tanti adulti presenti a turno è essenziale non avere troppe persone responsabili all'interno ed è anche molto importante tenere un diario della giornata sempre aggiornato. Solo così si può facilmente verificare quale linea di condotta è stata presa per una certa situazione e quindi quale strada percorrere.

Settimanalmente le tematiche relative ai bambini accolti vengono discusse durante la riunione di equipe educativa. Gli operatori ed educatori che vivono nella casa famiglia sono infatti regolarmente seguiti da psicoterapeuti, per poter mantenere una serenità interiore nella gestione di tutti casi difficili fortemente coinvolgenti.

Esiste una stretta collaborazione con un'organizzazione internazionale che manda ogni 6 mesi ragazzi e ragazze per svolgere il servizio civile nella casa famiglia.

La vita quotidiana del Tetto è organizzata in modo che assomigli il più possibile a una vita in famiglia e anche l'arredamento della casa è semplice e casalingo. La cucina non è enorme, stile mensa, ma una cucina accogliente dalle dimensioni medio/grandi dove si riesce a cucinare per una media di 15 persone. Nei weekend le persone presenti sono ancora di più, perché spesso i genitori dei minori, quando possono e vogliono, vengono a trovare i loro figli in casa famiglia. Questi incontri, dice Daniele, sono molto importanti per tutti: gli operatori si confrontano con i genitori sull'andamento dei figli, chiedono consigli e valutano insieme agli assistenti sociali eventuali cambiamenti che rendano possibile un reinserimento nelle proprie famiglie. Avendo uno spazio molto grande con un bellissimo giardino e campi intorno, il TETTO si presta molto per fare incontri, feste e grigliate e a volte anche i compagni di classe dei bambini ed altri amici esterni trovano un ottimo posto di aggregazione, gioco e svago. La casa famiglia si è fatta pian piano conoscere nel quartiere e si sono ormai creati stretti legami di amicizia con svariate famiglie del quartiere, della scuola…

Secondo Daniele la casa famiglia dovrebbe servire da "ponte" per i bambini e la permanenza non dovrebbe durare più di 2 o 3 anni, durante i quali viene fatto un progetto individuale per ogni *utente* che prevede l'insegnamento di regole da seguire, la cura di se stessi e nel quale, ove possibile, si

lavora con l'intera famiglia. Non è previsto il rientro a casa per i fine settimana perché, purtroppo, risulta destabilizzante rispetto ai passi compiuti durante la settimana: i genitori che vengono nei fine settimana hanno comunque un ruolo attivo per i loro figli, cucinando per loro, partecipando alle riunioni e confrontandosi con gli educatori e operatori della casa famiglia e con gli assistenti sociali.

Huberta Pott

Una scuolina per crescere

E' questo il nome del progetto che si propone di facilitare l'inserimento scolastico dei minori rom coinvolti. Per cinque giorni a settimana 15 tra bambini e ragazzi frequentano regolarmente gli spazi dell'Associazione ARPJ- Tetto. Il progetto è dedicato a quei minori e a quelle famiglie provenienti da microinsediamenti spontanei e precari, esterni ai cosiddetti "campi sosta autorizzati", che vivono in situazioni di estremo disagio sanitario, materiale e abitativo.

L'idea della "scuolina" è nata in seguito ad un tentativo, rivelatosi fallimentare, di un immediato inserimento dei bambini rom nella scuola italiana. Troppe le difficoltà che hanno reso necessario un percorso di prescolarizzazione dei minori e la creazione di un luogo di passaggio intermedio, quello che la "scuolina" rappresenta, prima dell'ingresso dei minori nel sistema scolastico italiano.

Da Marzo 2007, più di 40 bambini

Foto Giuspa Donetti

hanno provato l'emozione di "andare a scuola". Molti, a causa degli sgomberi, sono tornati nel luogo da cui la scuolina si propone di portarli via: la strada.

Per fare questo il progetto lavora su più fronti. Se da un lato vi è un'attività didattica volta ai minori, dall'altro c'è un lavoro di assistenza primaria (docce, lavanderia e sanitaria) e di orientamento ai servizi, dedicato alle famiglie. Il progetto, quindi, non coinvolge solo il minore, ma anche la sua famiglia.

La giornata tipo prevede 5 ore suddivise tra colazione, docce, giochi, studio (soprattutto) e pranzo. La parte didattica è affidata ad operatori che, oltre a seguire i progressi dei minori (suddivisi in tre gruppi per età e competenze), realizzano i programmi scolastici più adatti, per non fallire l'inserimento scolastico.

Parte attiva del progetto sono le "mamme": due donne *romnì* che si occupano di tenere puliti ed in ordine gli spazi della "scuolina". Sono sempre loro che si occupano della colazione e della preparazione dei cibi da servire ai bambini.

Il vero motore che permette di portare avanti il progetto sono i volontari. Dividendosi tra i turni di mattina e quelli del pomeriggio. Nei primi affiancano gli operatori nelle attività didattiche e di pulizia dei bambini, nei secondi permettono un servizio di docce e di lavanderia per i genitori dei minori e non solo, sempre presso il salone attività dell'ARPJ- Tetto.

Grazie alla gratuità del loro gesto e alla collaborazione delle famiglie dei minori che il progetto "Una scuolina per crescere" riesce ad aiutare chi ha scelto l'istruzione dei propri figli come strada verso una piena integrazione.

Marco Cardaci

VITE DA RIACCOGLIERE

Una comunità educativo-terapeutica per ragazzi adolescenti con disagio psico-socio-familiare: dialogo con Gabriella D'Intino, psicologa responsabile della struttura

Il focolare

Apparentemente, la situazione di Valerio, un ragazzino di dodici anni, una mamma e un papà molto affezionati, era abbastanza stabile se si escludono alcuni periodi di assenza da scuola un po' troppo prolungati. Questo fino all'arrivo alla scuola media quando per lui divenne praticamente impossibile uscire da casa, anche per andare a scuola: non contava lo sforzo dei genitori né quello di operatori appositamente mandati dai servizi sociali che lo seguivano. Il ragazzo passava la giornata nella sua stanza, in penombra, davanti lo schermo di un computer: la camera era piena di videogiochi, fumetti giapponesi e poster. Valerio non si muoveva da quella

postazione, rimaneva lì tutto il giorno senza alzarsi neanche per mangiare: la mamma gli portava un vassoio in camera, spesso con hamburger e patatine del fast food, il cibo che mangiava più volentieri.

Sua madre stravedeva per lui, lo descriveva come un angelo, e né lei né il papà avevano mai imparato ad essere autorevoli; il suo consenso era necessario per decidere anche piccole cose. I genitori di Valerio non decidevano neanche cosa cucinare senza chiederlo a lui: avrebbe potuto sembrare una coccola, ma era sempre stato così. Come si trova la forza per separarsi da un genitore che aveva fatto sempre tutto per il figlio e al quale non aveva mai fatto mancare nulla di quello che voleva?

Si era creato un rapporto fusionale tra i membri della famiglia, all'interno del quale era difficilissimo crescere e separarsi, acquisire una propria identità.

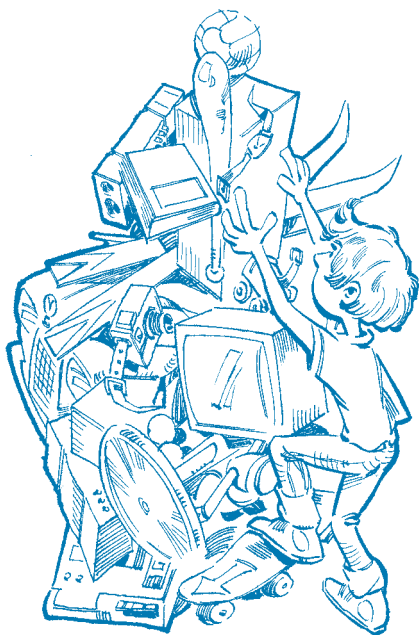
Normalmente l'adolescente vive la sua età tra mille contraddizioni: oscilla tra spinte verso l'autonomia e spinte regressive; il suo corpo e la sua mente si trasformano in modo preoccupante; i modelli proposti dai genitori non convincono più e capita di uscire di casa sbattendo la porta sicuri però di poterci rientrare e ritrovare mamma e papà, per un abbraccio, una coccola e, soprattutto, conferme. Se tutto ciò avviene in una famiglia già segnata da una patologia relazionale, dove il ragazzino è stato oberato di responsabilità non sue ma legate alla necessità di fare da collante tra i due genitori, una delle possibili risposte è quella che ha messo in atto Valerio, entrato nella pubertà, decidendo di non muoversi più da casa.

Così, per aiutarlo a compiere il suo percorso evolutivo, Valerio ha dovuto essere separato dalla sua famiglia per essere accolto in una comunità residenziale nella città in cui vive e tornando a casa nei fine settimana o per le vacanze.

È una comunità particolare questa in cui Valerio vive e vivrà per alcuni anni: al Focolare di Roma trova altri cinque adolescenti, maschi, a rischio psico-socio familiare che, come lui, hanno dovuto essere allontanati dalla famiglia. La responsabile di questa struttura dal 1983 è la dottoressa Gabriella D'Intino, psicologa. La comunità, laica, è parte di una cooperativa presieduta attualmente da Filippo Paolo Camboni, educatore; la cooperativa gestisce diversi importanti servizi a tutela degli adolescenti, accreditati presso il comune di Roma.

I minori accolti nella comunità arrivano dopo un percorso cominciato con una segnalazione da parte della scuola oppure da parte di altre istituzioni che si rendano conto del disagio di un minore (ad esempio dal medico di famiglia, da un vigile che vede vagabondare il ragazzino, dall'autorità giudiziaria alla quale il minore arriva a causa di comportamenti devianti).

Alla segnalazione seguono le indagini necessarie a inquadrare la situazione reale. Nel caso si ravvedano, ad esempio, situa-

zioni dove il nucleo familiare di origine non è in grado di proteggere il figlio, dove c'è il rischio di comportamenti devianti del minore o dell'adulto, dove non c'è una minima figura genitoriale che sia guida per l'adolescente, il Tribunale per i Minorenni emette un decreto civile affidando il minore ai servizi socio-sanitari del territorio.

L'assistente sociale avvierà un lavoro con la famiglia determinando i passi da fare in un progetto al cui centro è il minore: se, nonostante il sostegno di un'assistenza domiciliare o la frequenza di un centro diurno, tutti gli impegni richiesti alla famiglia per il benessere del figlio vengono disattesi e se nessun componente della famiglia stessa è in grado di sostenere sufficientemente il ragazzo, viene indicata come ultima possibilità l'allontanamento del minore dal suo nucleo familiare. Il momento è veramente molto difficile per ogni genitore, al di là del ceto sociale di provenienza: stati d'animo di sofferenza, di vergogna, di perdita di ruolo, di identità sconvolgono i genitori che, a volte, si oppongono totalmente a questo provvedimento. Le famiglie abbienti a volte cercano inizialmente di far curare il figlio attribuendogli l'esclusiva responsabilità dei problemi che però il più delle volte è del sistema familiare; nelle famiglie meno abbienti emerge più facilmente il conflitto con l'autorità, che sia il maestro, il vigile, l'assistente sociale. Nei rari casi in cui la contrapposizione è stata troppo forte, la comunità evita di avviare un percorso residenziale avendo bisogno della collaborazione della famiglia. Il modello di riferimento della comunità infatti ruota proprio attorno alla famiglia prevedendo, dove possibile, percorsi di psicoterapia familiare con personale qualificato allo scopo, comunque, di **includere nel percorso di riabilitazione anche la famiglia.**

Altri Percorsi

Oltre agli otto ragazzi che vivono nella casa, ce ne sono altri con lieve disagio accolti in **modalità diurna** nel doposcuola per fare i compiti, merenda e quanto altro necessario fino all'ora di cena per la quale rientrano a casa.

Questo può rappresentare anche uno dei modi attraverso i quali cominciare un avvicinamento *soft* alla comunità residenziale che a volte sembra avvero troppo critico da effettuare tutto in una volta: l'idea che il figlio non dorma più sotto lo stesso tetto dei genitori rappresenta un grosso ostacolo all'instaurarsi di un dialogo proficuo con la famiglia.

Altro percorso possibile è quello della **semi autonomia** per i ragazzi prossimi alla maggiore età che non possono essere lasciati completamente a se stessi o che, finito il percorso in comunità, non possono tornare in famiglia. Per questi la comunità diviene un punto di riferimento al quale potersi rivolgere e con la quale ci si impegna a incontrarsi in tempi stabiliti: si dispone per loro un progetto non assistenziale ma protetto e immerso nel tessuto sociale e urbano, per accompagnarli alla totale autonomia logistica e lavorativa fino ed oltre il 18° anno.

Rare volte la comunità ha accolto ragazzi con provvedimenti penali che non facilitano il tipo di lavoro improntato dalla comunità avendo, questi provvedimenti, tre/sei mesi di attuazione e alcune prescrizioni particolari che, tendenzialmente, mal si adattano ai tipi di percorsi proposti dalla comunità. Percorsi che, normalmente, prevedono un tempo di adattamento e metabolizzazione del cambiamento di circa 9 mesi.

Ma la maggior parte delle volte, soprattutto se l'assistente sociale ha saputo creare un clima di collaborazione, la famiglia si rende conto di aver davvero bisogno di compiere questo passo e accetta l'allontanamento del figlio.

Valerio in questa comunità ha trovato un luogo *terzo*, senza targhe sulle porte di cui ci si possa vergognare, non suo ma neppure degli operatori che ci lavorano; il percorso verso l'autonomia e l'acquisizione di regole delle quali ha avuto una scarsa e inadeguata esperienza è al centro del suo progetto e, dopo un anno di permanenza in comunità, Valerio ha l'età per recarsi da solo a casa utilizzando i mezzi pubblici: ha cominciato per andare alla sua vecchia scuola e per uscire il pomeriggio. Infatti, dopo aver svolto i suoi compiti scolastici e riordinato la camera, era praticamente obbligato ad uscire anche solo per fare una passeggiata.

A casa guardava il mondo attraverso un computer, in comunità deve uscire e conoscerlo davvero. Deve trovarsi attivamente degli svaghi: in comunità ci sono la televisione ed un lettore DVD ma non computer o playstation. Qualche gioco di società come Monopoli o Risiko, nei quali il confronto con gli altri è diretto. Anche il suo coordinamento motorio ne ha beneficiato visto che, quando è arrivato, era pari a zero per un ragazzino di 12 anni come lui: giocare la prima partita a calcetto è stata una vera e propria conquista.

Durante la mattina i ragazzi normalmente sono tutti a scuola ma c'è un operatore per chi non può andare per qualche motivo particolare. Nel pomeriggio la presenza degli operatori aumenta per l'aiuto ai compiti. La comunità non è autogestita e c'è una persona addetta per cucinare, pulire e stirare: ai ragazzi viene comunque insegnato a riordinare la propria camera, a dare una mano in cucina e ad apparecchiare.

I sei operatori che si alternano nei turni sono praticamente tutti psicologi, più recentemente si è aggiunto un educatore: la scelta di questa qualificazione è dovuta alla necessità di leggere al meglio il disagio dei ragazzi. Questo rende la comunità in grado di poter accogliere anche ragazzi con già chiara ed evidente psicopatologia, in numero chiaramente limitato, perché possano beneficiare e non compromettere il resto del gruppo di adolescenti presenti nella casa.

Il gruppo dei ragazzi è molto importante nella comunità perché opera un effetto di sponda nel contenere alcune situazioni di disagio ma anche perché rappresenta un riflesso per sé stessi che lasci intravedere la possibilità di immaginarsi diversi da come si è.

Valerio ha anche imparato ad aspettare…in passato, con i suoi genitori non era pensabile dover aspettare per avere qualcosa o che potesse essere necessario programmare gli acquisti in base alle disponibilità economiche. E adesso Valerio è in grado di spiegare all'ultimo ragazzino arrivato i vantaggi dell'essere *slow* (lento), come dice Gabriella, di avere pazienza ricordando la sua vecchia, eccessiva fretta.

Cristina Tersigni

Altri Servizi

La Cooperativa di Servizi Buenos Aires offre anche un servizio di consulenza psicologica, di psicoterapia familiare, un servizio di consulenza legale per minori/giovani adolescenti e consulenze tecnico organizzative.

L'incontro

La parrocchia di San Giuseppe della Pace è stata la prima ad accogliere Fede e Luce a Milano, quasi trenta anni fa - Un legame con la comunità parrocchiale che non si è mai interrotto ma che ha vissuto negli anni- come tutti i rapporti di lunga data- momenti di alti e bassi.

Sicuramente un' occasione di intensa comunione, di affidamento della comunità di Fede e Luce all' amore di Dio e dei parrocchiani – è stato quello vissuto in questa Quaresima, nella quarta domenica cosi detta del cieco nato. Grazie indubbiamente alla trascinante creatività pastorale del parroco don Vittorio De Paoli.

Il momento non poteva essere scelto meglio. La domenica si iscriveva all'interno di un'iniziativa molto coinvolgente per la Parrocchia: la missione Francescana che ha aperto ad un percorso di conversione tutto il territorio, dall'assemblea liturgica, alle case, alle strade.

E poi, come restare indifferente alla parola del Signore che ci veniva porta quel giorno, alla domanda: Rabbi, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco? Come non immedesimarsi nello stato d'animo dei discepoli che fanno quella domanda, che chiedono al Signore di risolvere una volta per tutte la questione del dolore e del suo senso, di levarci una volta per tutte questo peso dal cuore?

Che cosa di più? Una giornata limpida e solare, una delle poche che Milano è capace di regalare, quasi il Signore volesse farci sentire con una carezza il suo amore di Padre.

Perno della giornata, ma non certo l'unico momento ricco di significato, l'Eucarestia.

La Comunità di Fede e luce con rappresentanti di tutte e undici le comunità della Lombardia, era in prima fila attorno all'altare , accanto ai bambini dell'iniziazione cristiana-

Intorno i parrocchiani, tutti ad ascoltare con gratitudine la Parola del Signore: anche oggi ci ripete che ci ama, che lo sguardo che volge su di noi è quello di un Padre amorevole che ci vuole bene così come siamo, di più per come siamo fragili e pieni di limiti.

Il nostro essere limitati allora, sembriamo riscoprire insieme questa domenica, non è una macchia, una mancanza, ma proprio il punto di confine e quindi di incontro tra noi e l'Amore di Dio che lì nel limite ci accoglie, che lì ci salva.

Parole? Non solo, anche se bellissime. A trasmettere questo messaggio, a farlo arrivare dritto al cuore di tutti, ci hanno pensato i ragazzi, i genitori, gli amici che hanno dato vita durante la proclamazione del Vangelo ad un mimo di grande intensità spirituale, che ha reso visibile a tutti l'incontro del cieco con l'amore di Dio.

Le ha sottolineate con forza, subito dopo, don Vittorio che nell'omelia ha invitato tutti a lasciarsi guarire dall'amore di Dio, l'unico capace di salvarci dalla cecità dei nostri cuori.

E fino alla conclusione della Eucarestia l'animazione della comunità di Fede e Luce si è

messa a servizio della preghiera di tutti, alla preghiera dei fedeli, all'offertorio, sostenuti da gesti semplici ma capaci di creare comunione.

E' in questo clima prezioso che si è poi svolta la giornata, con il pranzo condiviso e il pomeriggio di giochi con i ragazzi dell'oratorio nel salone della comunità parrocchiale e la merenda offerta dagli amici della terza età-

Al termine, ancora un'occasione speciale. Il concerto in chiesa dell'orchestra Esagramma, che affianca nel piacere di far musica musicisti speciali, normodotati o disabili che siano.

Insomma per quelli che hanno partecipato, e speriamo anche per voi a cui l'abbiamo voluta raccontare, un'esperienza speciale, che ci ha fatto tornare a casa con il cuore che cantava perché ci ha fatto sentire come Dio sostenga con tenerezza i passi di Fede e Luce e metta sulla sua strada nuovi amici da incontrare e da amare.

L.B.

Ti offriamo Signore...

"Ti offriamo Signore, i diversi elementi che compongono il logo del nostro Movimento.

Il **mare**. Rappresenta la nostra vita: a volte calma, altre volte agitata, altre ancora quasi immobile. La affidiamo a Te, nostra rotta e senso del nostro viaggiare.

Le **nuvole**. Sono le inquietudini, le paure, i momenti difficili, le tempeste interiori e concrete che scuotono le onde e rendono difficile e spaventosa la navigazione. Tu, Signore, le accogli e ci accogli anche e soprattutto nei giorni di burrasca.

Il **sole**. La tua parola, Signore, è la nostra speranza. Affidandoci ad essa la luce torna a rischiarare i nostri giorni e si allontanano le nuvole della disperazione e del dubbio.

La **barca**. Rappresenta ciò che ci raccoglie e rende possibile la navigazione: la fede in Te, l'amicizia, l'appartenenza a una comunità di uomini resi fratelli dal Tuo Vangelo.

In essa, sempre presente anche se non sempre visibile, ci sei Tu.

I **discepoli**. I nostri fratelli e sorelle che condividono la rotta in cerca di Te. Le dodici comunità di Fede e Luce presenti in Lombardia, compagne di viaggio accomunate dal desiderio di costruire luoghi di comunione per tutti: persone con disabilità, le loro famiglie, gli amici. Nella Chiesa.

Ti offriamo, Signore, il Pane e il Vino, segni tangibili della Tua amorevole presenza in mezzo a noi".

LIBRI *per l'estate*

Eraldo Affinati

LA CITTÀ DEI RAGAZZI

Ed. Mondadori

Quali pensieri suscita in noi lo sguardo del ragazzino in copertina? Non è difficile indovinare. Il rimando alle immagini, che ogni giorno, appaiono in tv è piuttosto diretto. Persone che giungono nel nostro paese nei modi più impensati, che ammassate in centri di prima accoglienza, sperano un futuro migliore; tra queste, tanti bambini. Forse il visetto di questo in copertina è fin troppo pulito, ma i suoi occhi sembrano parlarci. Ma chi lo ascolta? Capiamo la sua lingua? Chi si occuperà di lui?

Per chi non conosce l'esistenza della *Città dei Ragazzi*, il titolo di questo libro potrebbe essere solo il titolo del romanzo, appunto. Ma, in realtà, è molto di più. E' anche il nome di una comunità nata nel secondo dopo guerra alle porte di Roma per iniziativa un sacerdote irlandese, J.P. Carrol-Abbing. La *città* accoglie ragazzi soli, d'ogni nazionalità, per dare loro una seconda opportunità.

Affinati racconta le storie sgangherate ed incredibili di questi ragazzi incontrati essendo il loro insegnante. L'autore si mette in gioco; instaura con loro un rapporto speciale; si lascia insegnare un linguaggio universale dove le parole sono rarefatte, contano per lo più i gesti, gli sguardi, i silenzi. Arriva ad accompagnare due dei suoi allievi nel viaggio di ritorno a casa, il Marocco, dal quale i due erano partiti molti anni prima. Il confine fra vita e scrittura si fa sottile perché raccontare le vite dei suoi «figli» lo ha portato a raccontare la sua vita di figlio, il rapporto difficile col padre e la sua famiglia d'origine.

Presto ci si rende conto che è anche la storia del suo rapporto con la paternità. Lui, insegnante tra i *ragazzi*, si scopre uno di loro. Scopre, insomma, che la condizione di Alì, Hafiz, Omar e tutti gli altri appartiene ad una zona inconfessabile della sua vita, quella che lo ha visto figlio di un padre che aveva vissuto a sua volta l'orfanità.

«*Solo oggi che mio padre è morto, posso dire che era uguale a voi, ma lo aveva nascosto, a se stesso in primo luogo. Aveva sepolto la sua orfanità, come se la considerasse una carcassa putrefatta. Adesso scopro che quello di cui lui non fu capace, è compito mio. Lo facevo da ragazzo, senza rendermene conto; elaboravo il lutto dell'abbandono al posto suo: era quella la matrice della mia tristezza, l'origine della mia solitudine che m'attanagliava*».

Laura Nardini

Joelle Chabert

Francois Mourvillier

PARLARE DI DIO AI BAMBINI DI OGGI

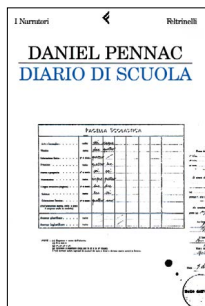
Ed. Elledici

Come sappiamo i bambini hanno un'abilità straordinaria ad individuare argomenti che noi accuratamente evitiamo di trattare perché ci sono scomodi e imbarazzanti. Uno di questi argomenti è Dio. Per molti non è facile misurarsi con le domande di un bambino, specialmente perché può tirar fuori questioni che non sono ben chiare neanche a noi stessi.

Questo libro ci sembra una buona guida per chi sceglie di accettare la sfida di provare a parlare di Dio, della fede, dei mali subiti o delle malvagità commesse con un bambino. Partendo da classiche domande del tipo "Chi è Dio?", "Dove si trova?", l'autore va in profondità, cercando di trovare risposte anche a domande come "Tutti nel mondo hanno lo stesso dio?", "Come viene scelto il proprio dio?" ecc. L'adulto troverà interessanti spunti per una riflessione personale che lo aiuterà a essere più consapevole del dialogo che andrà ad in-

staurare con il bambino che sia catechizzato o meno, che viva o no in famiglia.

L.N.

Daniel Pennac

DIARIO DI SCUOLA

Feltrinelli, 2008

Nonostante il titolo, questo non è un libro sulla scuola ma sui *somari*, sulla sofferenza di non capire e sui suoi danni collaterali. C'è, forse, in tutti noi un po' di quel sentimento dello studente che è stato Pennac: la solitudine e la tristezza del fallimento, il sentire di potercela fare ma poi di non farcela, la non comprensione che percepiamo negli altri, la non accettazione di quello che siamo e l'esclusione dal mondo dei bravi e dei grandi e, pure, l'allegria, insolente per un somaro, per la quale era rimproverato. Chi di noi non ha provato almeno una volta queste sensazioni? Questo libro ci descrive in quella parte di noi stessi che vogliamo riscattare e migliorare. Partendo dalla sua esperienza personale di studente con molte difficoltà, l'autore ripercorre il suo cammino e riflette sul modo e sugli strumenti che alcuni insegnanti *speciali* hanno usato per farlo *emergere* e aiutarlo a diventare poi un insegnante e uno scrittore di successo. Uno di questi professori si era accorto che aveva una gran fantasia nell'inventare scuse e giustificazioni per non aver fatto i compiti o per essere distratto e gli ha chiesto, come impegno, di scrivere storie, ma con continuità. Lo studente, fino a quel momento inaffidabile, ha cominciato a rispettare una scadenza che gli risultava piacevole e possibile e ha cominciato ad avere fiducia in se stesso. Un altro professore, quello di matematica, ha promesso alla classe, fatta per la maggior parte di studenti privi di ogni base, che li avrebbe portati alla sufficienza e si è messo a lavorare con loro, individualmente, senza recriminazioni nei confronti dell'insufficiente lavoro dei suoi predecessori o dei ragazzi che adesso aveva lui davanti, riuscendo nel suo obiettivo.

L'attenzione a *quel* ragazzo in difficoltà, la fiducia che anche lui potesse imparare e che, anzi, sapesse già tante cose, l'aver fiducia nelle *sue* possibilità partendo dalle *sue* risorse, lavorando sodo per svilupparle: questo, per Pennac, significa *amare*. Un amore che si manifesta quotidianamente e concretamente nella serietà e nella costanza che un insegnante mette anche nello spiegare la grammatica come fosse un romanzo avvincente sulla vita e sulle sensazioni degli studenti.

Scopriamo allora l'importanza di affrontare i vaghi pronomi come *ci*, *ne, tutto, questo*…in frasi come "Non *ci* arriverò mai, prof", nel conseguente "Non me *ne* frega niente" e, per finire, "Tanto tutto *questo* non serve a *niente*", scritte attentamente alla lavagna, una volta pronunciate dal disperato di turno, per poterle vedere e analizzare, "aprendogli la pancia". Scopriamo non solo pronomi con funzione avverbiale/dimostrativa (ostrogoto, dice Pennac, per chi lo sente la prima volta). "*Ci*" è, per qualcuno, il bruciante ricordo di un esercizio di matematica fallito o la lezione di grammatica…e quel *ne* la constatazione quotidiana di un fallimento, il senso di umiliazione, l'opinione che gli adulti hanno di lui. Che portano al "rifiuto di cercare di capire il gigantesco *questo* che non serve a *niente*, il desiderio costante di essere altrove, di fare altro, un altrove qualsiasi e qualsiasi altra cosa".

Nei molti esempi riportati nel libro i vari insegnanti "salvatori dalla scuola" usano una specie di arte del *tirar fuori* e, ognuno per la propria materia, fanno scoprire allo studente di *essere* matematico, storico o letterato, oppure sceneggiatore e regista come nel caso di Ali.

Di fronte a questi personaggi positivi, Pennac ce ne descrive altri, come *Nonna marketing* che non vede lo studente come una persona ma come un potenziale acquirente e si impegna in ogni modo per utilizzarlo anche come cartellone pubblicitario ambulante per i propri mar-

LIBRI *per l'estate*

chi, trovando utile, in fondo, anche il farlo sentire una nullità perché la nullità diventa un'ottima preda. E, purtroppo, non solo per Nonna marketing ma anche per la criminalità e la devianza.

Il libro, che è un saggio che si legge come un romanzo, leggero e denso al tempo stesso, è una dichiarazione d'amore dedicata ai *diversi* e alla speranza che per tutti gli emarginati ci sia davvero una possibilità di trovare un senso alla loro vita.

Flavia Cinotti
Cristina Tersigni

Valeria Parrella

LO SPAZIO BIANCO

Ed. Einaudi

Scritto intenso, moderno, forte e tagliente, per niente facile. Narra la storia di Maria, una 42enne inaspettatamente incinta, inaspettatamente partoriente molto prima del tempo stabilito: si ritrova a vivere i giorni dell'incubatrice come un tempo indefinito tra la morte e la vita della piccola Irene, tempo nel quale, però, non si può fare altro se non aspettare. Aspettare senza avere risposte precise da chi cura la piccola, senza il sostegno del padre della bambina, senza qualche vecchio amico o amica sulla cui spalla trovare il coraggio di piangere. Aspettare confrontandosi e confortandosi con altre mamme del reparto di patologia neonatale, interrogando e scuotendo parte del personale medico con una determinazione che manca ad altre mamme che arrivano ad interpellarla come interlocutrice e mediatrice. Aspettare continuando a lavorare, con intelligenza e realismo, per la scuola media serale dove insegna con perseveranza, per far prendere la licenza a uomini e donne in attesa di una seconda possibilità. Aspettare dentro una Napoli così vera e vitale, con i suoi umori estremi che rispecchiano quelli che si avvicendano in lei e nel piccolo reparto ospedaliero, da diventare l'unica costante compagna di viaggio in questo tempo d'attesa, in questo *spazio bianco* dopo il quale la vita, qualsiasi esito abbia la vicenda, prenderà una strada totalmente nuova.

Tale è la capacità della scrittrice di descrivere stati d'animo così profondi da pensare che stia narrando la sua storia. Storia che è invece di altre donne nelle quali il lettore riesce ad immedesimarsi grazie alla bravura dell'autrice.

Cristina Tersigni

Aiutaci a raggiungere altre persone

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

LIBRI *per l'estate*

Bruno Ferrero

IL MALE E LA SOFFERENZA RACCONTATI AI BAMBINI

Elledici

E' un piccolo libro che tutti possiamo comprare per riflettere sulla perenne domanda che ci facciamo da sempre: perché il male, perché la cattiveria, perché la sofferenza, perché le calamità?

Domande che ci fanno all'improvviso anche i bambini e, con loro, i nostri fratelli disabili. E ci troviamo spiazzati.

L'autore si serve di una nonna che cerca pacatamente di rispondere al suo nipotino che, apre il dialogo con lei, piangendo: "Mi hanno rubato la bicicletta!". Le risposte della nonna sono accompagnate da brevi racconti illustrati che cercano di aiutare il bambino a capire – fino ad un certo punto – e lo spronano a porre ulteriori domande. "Allora Dio è cattivo?", "Da dove viene il male?", "Perché proprio a me?"…

La nonna se la cava abbastanza bene; ci fa ripercorrere quanto forse sappiamo già, ma che ci mette in imbarazzo quando vogliamo spiegare troppo, e soprattutto quando siamo costretti a fermarci di fronte al mistero della sofferenza.

Lo consiglio vivamente ai genitori, ma anche ai responsabili di catechismo e ai gruppi di Fede e Luce, perché offre lo spunto per mimare qualche racconto e proporre poi uno scambio interessante.

M. B.

Vittorino Andreoli

L'UOMO DI VETRO

La forza della fragilità

Ed. Rizzoli

Per chi vuole confrontarsi con temi forti, ecco il punto di vista, molto umano, del noto psichiatra sulla fragilità dell'uomo; il valore per eccellenza e l'unico in grado di restituirci un nuovo umanesimo che ci renda davvero gli uni vicini agli altri. Una lettura che spesso si fa difficile tanto siamo sbattuti contro le evidenti dissonanze che ci circondano e che a volte facciamo finta di non vedere, ma che mette in moto la riflessione sul più profondo senso dell'esistenza umana.

C. T.

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Chi ha visto Adriano?

Ida, la nostra maestra di ceramica, è una signora dai capelli bianchi e bene ondulati, slanciata e dritta nel portamento, ben conosciuta nel quartiere che percorre mattina e sera con Dino, il suo vivacissimo bassotto a pelo lungo. È stata per tanti anni maestra d'asilo e di quegli anni non ha dimenticato niente: bambini, insegnanti, tecniche di lavoro…

Oggi ci racconta tutta contenta: "Ieri alla televisione ho rivisto Adriano, l'ho riconosciuto subito e sono passati più di trent'anni!"

"Adriano chi?" chiedono alcune di noi perché questo personaggio non ha niente in comune con la pittura della creta e l'incollatura di immagini che stiamo eseguendo.

E allora Ida sorride e ci racconta. "Era un bambino di cinque anni, focomelico, aveva solo due moncherini al posto delle braccia. I genitori non si erano sentiti in grado di tenerlo, era stato affidato al brefotrofio e lì viveva. Quando lo hanno iscritto all'Asilo Verde, dove allora lavoravo, non diceva niente, non camminava ancora, ma si trascinava contento sul sederino spingendosi come poteva. Come mi sono affezionata a lui! Gli parlavo sempre… Lo prendevo sotto le ascelle e gli insegnavo a camminare e quasi subito ha imparato il mio nome: *Ida, Ida*, diceva sempre, *Ida* mi cercava e mi chiamava sempre. Dopo qualche mese sapeva anche camminare e come andava spedito…Poi ci ha lasciato per continuare la scuola. Ma non finisce qui… Due anni più tardi è venuta al nostro asilo per svolgere il suo tirocinio, una ragazza che lavorava con i bambini al brefotrofio. Le ho detto che avevamo avuto un bambino loro qui da noi…che si chiamava Adriano…

Ah, mi ha interrotto subito lei: Sei tu allora la misteriosa Ida! Adriano certo è un bambino vivace, è ancora con noi e spesso chiama Ida…Ida. Non riuscivamo a capire chi fosse questa donna tanto invocata. Un fatto è certo: non ti ha proprio dimenticato!

"Erano passati due anni e ancora si ricordava di me" E a questo punto Ida si commuove un po'…e chi non lo farebbe?... poi continua: " E ieri mattina me lo sono rivisto davanti e che giovanotto si è fatto…ma la faccia è la stessa. Lo intervistavano in una trasmissione perché, pensate un po', è diventato con l'ausilio delle protesi, campione di boxe nella categoria disabili. Proprio un giovanottone, e io gli ho insegnato a camminare e a dire le prime parole…e mi chiamava e mi voleva sempre.."

Capito Adriano? Anche se sei diventato un giovanottone campione di boxe la tua prima maestra Ida ti ricorda e vorrebbe rivederti e abbracciarti. Vedi se puoi accontentarla! E complimenti per la tua carriera da parte di tutti gli amici dell'Alveare!

Pennablù

Ti ringrazio, Signore,
per quanto mi è dato dal destino,
di stare con i diseredati che soffrono,
che portano il fardello della prepotenza
e nascondono il viso,
soffocando nell'oscurità i loro singhiozzi.

Ogni fremito della loro pena
ha sussultato nella profondità
segreta della notte
e ogni insulto è stato raccolto
nel tuo grande silenzio.

E' ad essi che appartiene il domani.

O Sole, sorgi sopra i cuori che sanguinano
affinché sboccino come fiori del mattino.

Rabindranath Tagore
Il cesto dei frutti